

Crisi della rappresentanza nello stato « monarchico »

Famiglia e politica, un filo spezzato

di MICHELE NICOLETTI

E' come se qualcosa si fosse rotto, qualcosa di interiore ma nello stesso tempo qualcosa che doveva appartenere al mondo così come esso appariva costruito. Riandare a frugare nella memoria e nelle carte del " fatto Moro ", è come andare in cerca del luogo di questa rottura, del momento in cui una mano misteriosa ha sottratto gli oggetti, le cose, la realtà alle parole e ai pensieri sulla " politica ", così da lasciarle vuote a ripetere se stesse. Dopo « allora » non è solo l'unità nazionale, o la « terza fase », o lo Stato democratico a divenire barcollante e poi evanescente, ma le parole stesse della politica appaiono sfuggenti. Come in un teatro quando un presentatore annuncia uno spettacolo e il pubblico resta in attesa di veder comparire sulla scena il personaggio, la cosa, la situazione corrispondente, ma non appare nulla: la gente pensa che qualcosa non funzioni, che lo spettacolo cominci più tardi — il mondo dell'arte conserva sempre una sua eccentricità, è il suo fascino —, ma le parole dette non annunciano niente, lo spettacolo è la solitudine del presentatore, il suo non accorgersi di niente, il rincorrersi delle parole che appartengono solo a se stesse, felici di vivere della propria sonorità, delle diverse modulazioni, delle pause, dei ritmi, del silenzio del teatro. La realtà convocata sulla scena dalle parole della politica non appare, non si fa rappresentare. Sentimenti, piante, animali, desideri, uomini e donne si rifiutano di farsi rappresentare nel linguaggio della politica.

Così è per la gente dopo « allora ». Si dice che anche prima era così, che anche prima era tutto un imbroglio, un gioco, una finzione. Ma a dire il vero prima si giocava tutti o quasi, ci si accaniva e per quella cosa si poteva vivere e morire, e in fondo l'unica misura della consistenza delle cose è proprio questa: che per qualcosa si possa vivere e morire. Per questo si dice: così è la gente dopo « allora ». La gente non si fa « rappresentare ». Ancora chiede protezione, co-

pertura, tutela, come si chiede un beneficio a un potere ormai « monarchico », amministratore di un patrimonio solo materiale sempre più mal diviso, felice che i sudditi identifichino i diritti con i propri interessi.

« Rappresentare » vuole dire portare sulla scena, esprimere una realtà particolare in una forma comprensibile a tutti, comunicare una realtà in un linguaggio universale, farla uscire dal proprio guscio e farla entrare sulla scena del mondo, farla essere essa stessa artefice della scena del mondo che si costruisce e costruisce ogni particolarità, essere partecipe di quel movimento perenne che dalle cose al mondo e dal mondo alle cose attribuisce senso, disegna i significati, assegna i nomi a ciascuna realtà.

La vicenda Moro, emblema di una svolta

Il linguaggio della politica in questi ultimi anni è apparso come uno dei canali attraverso cui realizzare questo passaggio dal « particolare » all'« universale », anzi era apparso il canale privilegiato per costruire una scena del mondo che non fosse imposta dall'alto, ma disegnata e gestita invece dallo sforzo di ogni piccola realtà. La politica offriva solo un linguaggio. Non è solo qui che qualcosa si è « rotto ». Più profondamente la rottura si è operata nel passaggio dal particolare all'universale, dalla coscienza personale alla coscienza collettiva. All'interno della nostra società, uno dei luoghi fondamentali di questo passaggio era rappresentato in passato dalla famiglia. Ed è proprio a questo proposito che la vicenda Moro assume sapore simbolico ed emblematico della svolta che si è consumata in questi anni.

Sono proprio singolarmente le parole di Moro a definire, nel corso delle sue lezioni di diritto tenute a Bari nel 1946-47, la funzione ideale della famiglia come realtà-ponte tra il cittadino e lo Stato: « Su tale più larga esperienza di vita, che possiamo fin d'ora identificare con la vasta sfera di competenza dello Stato, la famiglia ha un suo punto di vista coerente con l'idea umana che domina e dà norma alla sua intera esperienza di ordinamento; proprio perché essa a questa più vasta esperienza sociale attribuisce un valore, che non può essere umano ed etico, il quale sarà evidentemente normativo per questa più vasta sfera di rapporti umani. Con ciò la famiglia dà opera a generare lo Stato, come ordinamento di tutta l'esperienza sociale, in cui la famiglia è ricompresa ed alla quale essa non è estranea, perché la sente del tutto coerente alla sua natura. E come la famiglia negherebbe se stessa, se arrestasse l'ansiosa ricerca di

ogni suo membro per una più vasta esperienza umana che ne soddisfi l'esigenza di universalità, così pure negherebbe se stessa, se non riconoscesse lo Stato che appunto si risolve in questa più vasta e complessa esperienza umana, di cui la famiglia sente in se stessa intima e irresistibile la vocazione. Perciò la famiglia entra a comporre lo Stato e nella famiglia, forse più che in ogni altro organismo, quello trova la sua genesi ideale ».

E' facile cogliere in queste parole una visione « organicistica » della realtà sociale, in cui ogni elemento risulta gerarchicamente ordinato e nel subordinarsi a questo ordine compone l'armonia del tutto. Manca la visione della conflittualità, del divenire tragico che conosce lo scontro, la dialettica, la divisione, l'occasione tragica che presenta la contrapposizione assoluta e fatale. Manca anche il riferimento, peraltro essenziale, a quelle realtà storiche e sociali in cui la famiglia, o meglio la logica familiare e familistica, svolge una funzione anti-statale di contropotere organizzato (si pensi alla mafia per esempio). Eppure — con tutto questo — un punto resta centrale: la famiglia apre la strada all'universalità che ogni individuo porta con sé attribuendo alla realtà sociale un valore e riconoscendo in essa la propria stessa finalità. Non è su una visione teorica che qui si vuole discutere, piuttosto su una realtà storica certamente presente nella realtà italiana e che ora è venuta meno in questa sua funzione.

Gli affetti personali contrapposti alla coscienza collettiva

La famiglia non appare destinata a tramontare né a morire, ragioni economiche sociali e psicologiche che qualche anno fa non si potevano prevedere, contribuiscono a tenerla in vita e anzi a consolidarla. Ma essa sempre meno appare quel luogo in cui il singolo matura una coscienza della collettività come prolungamento ideale della sfera dei rapporti familiari. La famiglia, il mondo degli affetti personali e privati tende sempre più a contrapporsi al mondo « pubblico » considerato il mondo degli interessi in cui l'individuo rischia di venire sopraffatto. La famiglia non apre più allo Stato ma protegge da esso.

Non c'è dubbio che in questa vicenda il terrorismo (non solo nel caso della vicenda Moro ma anche in quella D'Urso) abbia giocato un ruolo perverso nel tentare (e nel riuscire) a contrapporre la realtà familiare a quella dello Stato facendo leva sul tema della sopravvivenza della vita umana. Di nuovo sembra proporsi il tema tragico dell'Antigone di Sofocle lacerata dall'incomponibilità di due esigen-

ze opposte: la sacralità degli affetti familiari e le leggi dello Stato. Ma qui non è solo una fatalità tragica quella che contrappone la soggettività del singolo allo stato: è una dinamica culturale e sociale. Non necessariamente l'esito sarà conflittuale, potrebbe anche (come sta già avvenendo) semplicemente « funzionale »: non più una comunanza di finalità etiche tra famiglia e stato, ma semplicemente una spartizione di funzioni, un aiuto reciproco nell'interesse reciproco. Non più una politica « lineare » che nasce da istanze etiche, da politiche esistenziali e si realizza, pur con contrasti e conflitti, in mediazioni complessive dotate di universalità riconosciuta, ma una politica « plurale » spaccata: la politica di chi « offre » (lo Stato) e la politica di chi « domanda » (il cittadino) quando si tratta di servizi e beni, e viceversa quando si tratta di lealtà e di sacrifici. Non più rappresentanza ma monarchia e amministrazione.

La ricostruzione di una politica possibile allora passa anche da qui, dalla consapevolezza che qualcosa si è rotto, che il passaggio dalla « particolarità » all'« universalità » operato dalla famiglia non esiste più o se esiste funziona in modo opposto. ■

QUINDICI ANNI FA MORIVA DON MILANI

Il 26 giugno del 1967, a Firenze, moriva don Lorenzo Milani, priore di Barbiana. Per il quindicesimo anniversario della sua scomparsa, numerose sono state le rievocazioni, le commemorazioni sulla stampa. « Il Margine » non se ne è dimenticato. Nel prossimo numero troverete infatti un'approfondita riflessione di Silvano Zucal su ciò che don Milani è stato, e su ciò che è ancora per noi: una delle figure-guida, dei punti di riferimento più fondamentali per un impegno storico, concreto, sociale di cristiani appassionati al Vangelo, alla giustizia e alla promozione umana. Di tutto questo, don Lorenzo è stato un maestro e un precursore.